

> Parigi, marzo 2006, giovani delle banlieue contro la polizia a Place de la Republique
> Jacky Naegelen/ Reuters

inserti domenicali
a cura di Guido Caldiron

La rivolta di Parigi
www.liberazione.it

speciale

Alain Bertho

Sociologo
dell'Università
di Paris 8
autore di "Le temps
des émeutes"



«La produzione è ovunque E anche le rivolte urbane»

Guido Caldiron

Docente di antropologia all'Institut d'Etudes Européennes e direttore della scuola di dottorato in Scienze sociali all'Università di Paris 8 a Saint Denis, Alain Bertho è uno dei più attenti studiosi delle periferie francesi e delle nuove forme assunte dal conflitto sociale. Autore di una decina di saggi che spaziano dal controllo sociale nelle aree urbane ai nuovi movimenti giovanili, fino alla guerra, ha pubblicato lo scorso anno presso le Editions Bayard (pp. 272, euro 19) *Le temps des émeutes*, un volume che presenta quella odierna come l'era delle rivolte, mettendo in parallelo quanto accaduto negli ultimi decenni in Europa, dalla Genova del 2001 all'Atene di quest'anno, con fenomeni simili che si sono prodotti un po' ovunque nel mondo: dal Tibet alla Cina, passando per l'America Latina e l'Iran. La tesi di Bertho è infatti che, al di là delle modalità e delle forme assunte dalle rivolte scoppiate in tutto il mondo negli ultimi trent'anni, questi fenomeni ci parlino di una stessa realtà: quella costruita dalla globalizzazione economica e dalla rivoluzione produttiva postfordista che hanno trasformato l'intero spazio urbano in una immensa area produttiva e, per questa via, anche nel "luogo" del conflitto. Il libro rappresenta in realtà solo una prima fotografia di questi fenomeni che Bertho continua a monitorare attraverso il suo blog, *berthoalain.wordpress.com* e a cui ha dedicato un documentario, realizzato insieme al regista Samuel Luret, *Les raisons de la colère* che sarà trasmesso martedì 9 novembre alle 23.30 da Arte, canale disponibile attraverso il satellite anche nel nostro paese, nell'ambito della serata tematica "Le rivolte urbane al di là dei pregiudizi"

«Siamo entrati nell'era della rivolta» che segnala come il lavoro sia uscito dalle fabbriche e come le vecchie forme di rappresentanza politica siano ormai in crisi»

che propone anche alle 22.35, a cinque anni dalla rivolta delle banlieue francesi del novembre del 2005, *La tentation de l'émeute*, un'inchiesta condotta tra gli abitanti di Villiers sur Marne, alle porte di Parigi.

Professor Bertho, perché a suo giudizio siamo entrati nel "tempo della rivolta" e che cosa definisce esattamente questa definizione scelta come titolo per il suo ultimo lavoro?
Il titolo del mio libro, "Le temps des émeutes" fa riferimento al fatto che viviamo in un'epoca contrassegnata un po' ovunque nel mondo dalla "rivolta". Nel mio blog dò conto di queste rivolte, tra loro anche molto diverse, il cui numero non ha mai smesso di crescere negli ultimi anni un po' in tutte le parti del mondo. Si tratta perciò di un fenomeno non occasionale ma che, al contrario, "segna" in modo netto l'epoca in cui viviamo. Si tratta di rivolte che hanno per questo periodo il senso che poteva aver avuto nell'Ottocento la Comune di Parigi o nel Novecento la Rivoluzione bolscevica o il Sessantotto. A differenza del passato, le rivolte di oggi si caratterizzano però per alcune particolarità. La prima è rappresentata dal fatto che non stiamo parlando di un unico movimento, ma di fenomeni

tra loro molto diversi che sono accumulabili solo per il fatto che si manifestano attraverso la rivolta. La rabbia che genera questi émeutes ha infatti origini molto diverse e perciò risulta impossibile accumulare e leggere allo stesso modo i diversi fenomeni sociali di cui ci parla. Da questa condizione deriva una sorta di "invisibilità", si parla ogni volta di quello che accade in questo o quell'angolo del mondo, mai di un qualcosa di complessivo e stabile. L'altra particolarità rispetto al passato è proprio il fatto che queste rivolte sono destinate a durare nel tempo, non si esauriscono in un periodo limitato ma finiscono per caratterizzare stabilmente la vita di una determinata società. Il paradosso è che in realtà, al di là delle differenze apparenti, queste rivolte si esprimono con un vocabolario simbolico tra loro molto simile e dicono, spesso nello stesso modo, delle cose chiare al potere. Se prendete delle foto delle ultime rivolte che ci sono state sulla Spianata delle Moschee a Gerusalemme, in Cina, Bangladesh, Venezuela, Spagna, Turchia o ad Atene, vi troverete di fronte agli stessi visi mascherati, le stesse paure, la stessa rabbia e lo stesso fuoco. Si tratta, di fronte ai processi di globalizzazione che caratterizzano l'intero pianeta, di una sorta di messa in discussione complessiva dello spazio della rappresentanza politica: uno spazio che è la rivolta stessa a voler occupare.

Lei dice che queste rivolte hanno un evidente carattere politico, eppure da tempo il dibattito nella sinistra francese, in particolare sugli émeutes che si verificano nelle banlieue, si caratterizza per negare la natura

"politica" di questi fenomeni, derubricati a questioni di ordine pubblico. Come stanno le cose?

Il punto da cui partire per rispondere a questo tipo di analisi riguarda la natura stessa di queste rivolte. Si tratta di chiarire come non sia assolutamente vero che gli émeutes non dicono nulla, che siano degli atti di violenza o di vandalismo fine a se stessi. Le rivolte nelle banlieue "dicono" molte cose e soprattutto se i giovani che vi partecipano arrivano a doversi ribellare con queste modalità, significa che non trovano alcun altro modo possibile per "prendere la parola" nella società in cui vivono. Per questo credo che la prima cosa di cui ci parlano queste rivolte sia proprio la crisi dello spazio della rappresentanza politica così come si è andato definendo per tutto il XIX e il XX secolo. La cultura politica della sinistra che si è formata negli scorsi secoli proprio attraverso le rivolte e la volontà di cambiare la società, si è progressivamente trasformata nell'idea che per cambiare la società si dovesse prendere il potere, che si trattasse di farlo con la rivoluzione o attraverso le elezioni poco importa. Vale a dire che è attraverso lo Stato che si pensava di cambiare il mondo e la vita delle persone. Il risultato è che oggi la politica si gioca per molti aspetti tutta all'interno dello Stato, nella conquista di una maggioranza o di una quota elettorale, in quella che per molti giovani delle classi popolari appare come una sorta di bolla separata e lontana dal resto della società. Come se esistessero due lingue; da un lato quella dello Stato e della politica, dall'altro quella società.

La gran parte di queste rivolte hanno luogo nello spazio urbano e, per questa via, sembrano dirci molto di come la globalizzazione ha cambiato

l'idea stessa di città. A partire da quanto accaduto negli ultimi trent'anni nelle banlieue francesi, come possiamo leggere quello che gli émeutes ci dicono di questa trasformazione?

Credo che prima di tutto ci stiano dicendo che lo scontro di classe ha ormai superato i muri delle fabbriche e si è sparso sull'intero territorio. Oggi nelle grandi metropoli globali del mondo non è nelle fabbriche che si produce la ricchezza, bensì nella città stessa, interamente "messa a produrre" attraverso ogni genere di rete sociale, comprese quelle legate agli affetti e all'inventività dei singoli. Perciò il conflitto, come le forme assunte dalla produzione, attraversano l'intero spazio urbano e non restano più limitate alle mura della fabbrica. Non solo, lo spazio urbano è diventato lo scenario di uno scontro di proporzioni globali, nel senso che a tirare le fila dell'economia non è più il singolo "padrone" locale, ma gruppi internazionali che più che sulla produzione in senso stretto si arricchiscono attraverso la rendita e la finanziarizzazione di tutti i processi, ciò che la crisi delle borse degli ultimi anni ha evidenziato in maniera drammatica. Anche per questo il conflitto sociale sembra faticare ad esprimersi nelle forme tradizionali e finisce per cercare nella rivolta la propria forma di comunicazione verso l'esterno: non un'azione "di lotta" in un singolo spazio, ma una messa "in scena" dell'insurrezione completa dell'intera città. Come diceva una giovane di Saint Denis durante una recente manifestazione: «Oggi siamo noi stessi ad essere diventati "la merce", è sulle nostre vite che si crea il profitto, e perciò non possiamo che ribellarci occupando le strade, riprendendoci, per quanto possibile, la città».

